

# MODA, DONNE E GUERRA

*La moda femminile nella guerra 1940-45*

di Grazietta Buttazzì

## II PARTE

### In guerra tra tesseramento e alta moda

Il tesseramento tessile e del vestiario, disposto dal Ministero delle Corporazioni, aveva avuto avvio in Italia fino dal novembre 1941; da allora si susseguirono nuove modalità e nuove restrizioni, praticamente ogni anno. Per i capi confezionati, ogni tipologia di indumento fu razionata, così come tutte le qualità dei tessuti. La tabella dei prodotti non soggetti a tesseramento elencava infatti, tra gli oggetti di vestiario, solo quelli usati, oltre a paramenti e biancheria ecclesiastica, e a una serie di elementi "di piccola merceria", tra cui gagliardetti e bandiere. Erano naturalmente inclusi i filati, di lana e di cotone, e tutti gli articoli di maglieria, anche se, in previsione del tesseramento, la rivista di categoria aveva diffuso dati su un consumo modesto nel settore: in totale, meno di 20 milioni di chili annui di fibre tessili, su un consumo totale di fibre che raggiungeva i 250 milioni di chili, vale a dire meno di 500 gr l'anno per abitante, in calze e maglie. Poco prima dell'inizio della guerra, una statistica sulla mortalità infantile, quantificando in 40.000 annui il numero dei decessi nei primi anni di vita, accusava, tra le cause principali, l'insufficiente protezione dell'abbiglia-

mento contro il freddo. È evidente che le difficoltà provocate dalla guerra si scaricavano su una popolazione in cui larghe fasce ancora non erano in grado di garantirsi sufficienti condizioni di sopravvivenza. Alla luce di queste tragiche cifre, suona orrendamente cinico un commento mussoliniano citato dalla Mafai, senza peraltro indicazione della fonte: di fronte a una Roma innevata, nel primo Natale di guerra, il capo del regime avrebbe esclamato: "Questa neve e questo freddo vanno benissimo; così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana". Eppure, la moda delle grandi sartorie, considerata un'opera del regime, continuava a occupare ampi settori dei periodici femminili e, soprattutto, continuava a produrre... dimostrando, con-

tro chi ne esaltava i meriti egualitari, che la guerra non crea giustizia sociale. Nel 1943, alla caduta del fascismo, le sorelle Fontana avevano già dovuto ampliare il loro laboratorio, compiendo un salto di qualità per l'ubicazione della sede: tre piani nel palazzo dei principi Orsini in via Liguria, angolo via Veneto. Dal paese d'origine, nella campagna parmense, potevano ottenere le uova, le galline, i polli, da "investire" in stoffe costose; nel 1945, acquistarono una pezza di merletto scambiandola con 10 kg di patate. Biki, oltre all'atelier milanese, aveva aperto una boutique all'Excelsior di Roma per coprire le fasce d'utenza che garantivano l'esistenza dell'alta moda: alta borghesia industriale, aristocrazia, alta gerarchia fascista. Qui, come in altri grandi



Doris Duranti. Fu amante di Pavolini, ministro della Cultura Popolare.



alberghi, anche durante la guerra si trovavano in vendita costosissimi profumi francesi, e Biki stessa ricordava alla Mafai che “per me e per la Milano che veniva da me le cose non cambiarono molto. Le signore hanno continuato a vestirsi molto e a divertirsi molto, come prima della guerra. Qualche restrizione forse sì, ma dovuta più a buon gusto che a necessità. Portavano magari meno gioielli, ma sui vestiti non si limitavano proprio... Preparavo anche della biancheria bellissima; sì, tutta di seta, anche durante la guerra. Anche durante l'ultimo inverno”.

C'era, intanto, anche chi si preoccupava dell'eleganza del dopoguerra, nascondendo “nei fondi dei magazzini, nelle stanze nascoste da false pareti tirate su in una notte”, tessuti di qualità, in lana e in seta, che, alla fine delle ostilità, forniranno alla moda italiana in attesa di decollo materiali preziosi in uno scenario internazionale come quello europeo, in penosa penuria di stoffe di pregio. Tra i grossisti di tessuti, già l'Ente nazionale moda individuava, definendola importante, la categoria degli “assortitori di novità”, il cui ruolo veniva così descritto: “Oltre ad ispirare il fabbricante e a fornire direttive all'industria dell'abbigliamento, effettuano... la cernita di quanto di meglio e di più interessante dal punto di vista moda viene prodotto dall'industria nazionale”. Evidentemente, non furono pochi gli “assortitori di novità” che trasgredirono il D.M. pubblicato sulla “Gazzetta ufficiale” del 24 gennaio 1942, con il quale si faceva obbligo di denunciare i quantitativi di prodotti tessili non tipo, anche in corso di lavorazione.

Far nascere in Italia un centro propulsore per la creazione di moda era ambizione dell'Ente nazionale, che perseguiva lo scopo tentando di effettuare una divisione netta tra capacità creativa e capacità sartoriale, distinguendo tra creatori di moda, cioè le case modelliste, e riproduttori di modelli, vale a dire le case confezioniste.



Elena di Savoia, regina d'Italia.

Ma il muro contro cui l'Ente fascista continuava a sbattere era costituito da quella che avrebbe dovuto sembrare una semplice constatazione: creatività, confezione e acquisto di modelli erano indissolubilmente legati tra loro nella realtà di un sistema moda che rimaneva esemplato su quello francese. Non a caso, Vittorio Montano, titolare della casa di moda Ventura esalterà, nella sua relazione al Congresso nazionale abbigliamento e autarchia, l'esempio di Salvatore Ferragamo a Firenze “che ha saputo riassumere nella stessa azienda arte, gusto, tecnica, organizzazione industriale e organizzazione pubblicitaria”.

All'inizio della guerra, i dati in possesso dell'Ente mostravano una situazione contraddittoria. Se questi potevano essere letti con qualche ottimismo in quanto risultavano 15

case modelliste di alta moda e 40 confezioniste, contro il quadro di un decennio prima – quando tutte le collezioni venivano allestite in base al materiale informativo che arrivava in gran copia d'Oltralpe – risultavano invece solo 24 case di produzione in serie (con un volume annuo di vendite che non superava un milione di pantaloni e un milione di abiti completi e altri capi). Non venivano poi identificati “i numerosissimi piccoli laboratori che eseguivano confezioni su misura dietro ordinazione della cliente, ricopiando per lo più i modelli dalle riviste e dai cosiddetti figurini”. Il nostro Paese si presentava quindi in posizione arretratissima rispetto allo sviluppo industriale della produzione vestimentaria, che era ancora tutta affidata, per chi comunque poteva permetterselo, alla piccola e media sartoria,



che, anche secondo i rilevamenti dell'Ente moda, risultava, in Italia, più conveniente della confezione di serie.

Verso l'allargamento del mercato della moda, e verso il consumo di massa, stava muovendo l'industria – trainante per l'Italia autarchica – delle fibre artificiali e sintetiche, i cui esiti, sul piano dei consumi, si coglieranno nel dopoguerra. Un settore particolare dell'economia autarchica aveva prodotto risultati che andavano in questo senso e che furono definiti impensati, in quanto l'affermazione si verificava in un ambito elitario per eccellenza: la pellicceria. Soprattutto gli allevamenti nazionali per pellicce poco pregiate come agnelli, conigli, topi – ma ve ne erano anche per pelli pregiate ed esotiche come volpi argentate, agnellini persiani e visoni – avevano immesso sul mercato pellicce a prezzo modesto, o conveniente, contribuendo alla diffusione di tali capi e venendo anche incontro alle difficoltà di reperimento dei tessuti di lana. Fedele alla sua vocazione di offrire un servizio a una classe media integrata nel regime, la rivista "Per voi signora" coglieva il significato di questa nuova disponibilità: "Questo divulgarsi di un articolo, che è sempre stato considerato privilegio di donne ricche, eleva il tono generale dell'abbigliamento nel quadro complesso della Nazione, dove predomina la classe di medie possibilità".

E semmai nel campo delle calzature che si fa più ardua l'accettazione dei surrogati del cuoio, anche se i principali tra questi – sughero e legno – erano stati già utilizzati, proprio in Italia, da Ferragamo, che li aveva impiegati nella creazione dell'intersuola ortopedica, o zeppa, dopo le sanzioni economiche imposte all'Italia nel 1935 in seguito alla guerra d'Etiopia. Ancor prima che in Italia, la novità aveva avuto successo e riconoscimenti internazionali; si trattava quindi di seguire su quella strada anche negli anni di guerra, dato che le disposizioni ministeria-

li riservavano il cuoio solo alle calzature militari. La zelante "Per voi signora" usò ripetutamente toni piuttosto bruschi con le sue lettrici, forse in presenza di un ampio ricorso al mercato nero per scarpe in cuoio con il tacco alla francese: "Non perdiamo tempo in capricci... che hanno il fondo in qualche malignità disfattista... Più o meno alte di suola, più o meno ortopediche, più o meno a zoccolo... le scarpe femminili si usano non di cuoio". Eppure, anche nella produzione del famoso calzolaio fiorentino ritroviamo; oltre al sughero e al legno, il succedaneo del cuoio, il "cuoital", ottenuto dai cascami delle pelli e del cuoio, il feltro usato per le suola, i derivati della gomma, le resine sintetiche come il rhodovetro e la bachelite, e, per le tomaie, la paglia e la rafia sintetica, il pilor, lo spago, la canapa. Nei primi anni di guerra, la ricerca di pellame alternativo portò a in-

tensificare la produzione delle pelli di pesce, già entrate nella moda calzaturiera durante gli anni '20. Oltre agli squali, molte altre specie ittiche erano state utilizzate per la struttura e la resistenza della pelle che, dopo la concia, dava un'ottima resa nella tintura in vivaci colori: merluzzi, salmoni, dentici, anguille di mare. Anche in Germania, la *fischleder* aveva trovato largo impiego nella moda e, se nel 1938 la cittadina di Offenbach, nota per la sua industria calzaturiera, aveva armato una flotta per la cattura di pescecane nell'Oceano Indiano, due anni dopo l'Ufficio moda di Francoforte presentava l'utilizzo della pelle di pesce, con una concia particolare, al posto del tessuto ("bluse per signora interamente in cuoio di pesce, e mantelli dall'apparenza di pelle di tigre o di leopardo").

(continua)



La principessa di Piemonte in visita alle rovine di San Lorenzo fuori le mura.